

UNA NUOVA



PER CAMBIARE
LA POLITICA
E LA SOCIETÀ

Occasione per navigare in un mare aperto

Il senso vero della discussione: portare in campo nuove figure sociali, dare voce a chi finora ne era stato privato

Da uno dei nostri inviati
NAPOLI — Come vuole cambiare la Fgci? È una semplice operazione di riassetto organizzativo quella che si va compiendo, o è un più ambizioso tentativo di rifondazione politica? In assemblea plenaria e dentro le commissioni se ne discute con calore, con passione, con puntiglio anche. E già questo sta a indicare che i giovani comunisti si misurano con un progetto che va ben oltre una sia pur importante ridefinizione dell'esistente. Il progetto mira ad altro: ad allargare gli spazi della politica, a portare in campo nuove figure, a dare voce a chi finora ne è stato privato, ad affermare altri elementi di valore nel processo produttivo, nella cultura, nel senso comune. Questo significa una cosa molto precisa: uscire in mare aperto, abbandonare il porto delle certezze precostituite e misurarsi con le acque inquisite della società italiana. Avendola ben presente la meta da raggiungere, certo, ma sapendo che la rotta non è tracciata in partenza, ma va ricercata, sperimentata, confrontata con altri, magari percorsa insieme a chi punta verso non dissimili approdi.

Una nuova identità per la Fgci, dunque, diversa da quella attuale. Diversa nelle sue strutture e nelle sue articolazioni interne, ma soprattutto nella sua fisionomia politica. Meno di ieri ma ancora oggi la Fgci appare al giovane che si avvicina all'impegno come un movimento che già gli propone quale «sintesi politica elaborata in partenza, custode di uno schema paradigmatico all'interno del quale ogni cosa trova, o dovrebbe trovare, un suo posto preciso. Entrare nella Fgci — è la riflessione di non pochi delegati — talvolta dà come la sensazione di uno schiacciamento di un assorbimento all'interno di un meccanismo complesso e difficilmente conoscibile. Si entra in una organizzazione giovanile la cui autonomia, politica prima ancora che organizzativa, viene precariamente fra sensi di colpa e spesso autocensure, e ci si sente sommersi da una valanga di problemi, di compiti, di connessioni lontane e estranee, di fronte alle quali si può reagire in due modi entrambi insoddisfacenti: o con un atto di fede, o con una rinuncia alla conoscenza più intima. E la struttura piramidale dell'organizzazione, ricalcata esattamente sul modello del partito, non fa che accentuare queste difficoltà.

L'ipotesi di rifondazione poggia invece su un'altra base: fare della Fgci una organizzazione federativa, nella quale confluiscono esperienze, forme aggregative, modi di impegno fra loro assai diversi. Se un giovane è disposto a battersi contro la droga, perché mai dovrebbe sentirsi afferrato anche dalla campagna, mettiamo, per la riforma della scuola secondaria superiore? O se il terreno prescelto è quello della pace, perché mai dovrebbe prestare giuramento alla lotta per la riforma del codice? Il tentativo è quello di non rovesciare sui giovani l'onda fredda (e non sempre efficace) della «complessità politica», ma di accogliere le loro

scelte e di rispettarne i tempi di maturazione. Nel vivo della società italiana, a contatto diretto coi giovani, la Fgci ha l'ambizione di essere al tempo stesso «soggetto» e «sponda», e si immagina una identità federativa che non vuole offrire né un generico «contenitore» di istanze, né la sede che assomma sterili e pericolosi corporativismi. Si ipotizzano tre nuclei principali di articolazione: le «leghe», che potranno organizzare pezzi di mondo giovanile (studenti, disoccupati, giovani lavoratori) sulla base della condizione sociale; i «centri di iniziativa», che potranno accogliere e sollecitare forme di militanza su terreni specifici (pace, ambiente, antidroga, liberazione della donna eccetera); e i circoli territoriali, profondamente rinnovati nella loro funzione e nel loro rapporto col quartiere, col Comune, con il segmento metropolitano circostante. L'idea dunque è di un profondo mutamento. Nell'identità politica, nella struttura organizzativa, nel modo di essere della Fgci dentro il mondo giovanile. Scetticismi, dubbi, perplessità non mancano, ma è chiaro che qui si tratta non di una ricetta ma di un processo, di una linea da sperimentare non a tavolino ma nel concreto. Il compito dei nuovi gruppi dirigenti — che così come a livello provinciale vedranno un ricambio notevole, probabilmente anche nella segreteria — non si prospetta davvero poco impegnativo.

Eugenio Manca

Al congresso di Napoli questa generazione si misura con la crisi della politica

Con la voglia di una nuova utopia Desideri e timori (diversi) dei giovani comunisti Per tutti c'è un nemico: la «sclerosi del potere»

Le ragazze reclamano maggiore spregiudicatezza nel dibattito - «Non possono più bastare le regole del centralismo democratico» - I lavori nelle commissioni

Dai nostri inviati
NAPOLI — Tanta voglia di politica, tanta paura di vederla disperdersi, allontanarsi verso il pianeta del Palazzo, verso le Tecniche del Potere. Il primo pezzo di dibattito al congresso della Fgci ha messo assieme desideri, timori e spregiudicatezza. Quest'ultima un po' frenata, per la verità, da una scenografia che unisce colori sgargianti ad un eccesso di ufficialità. Tanto da provocare una contestazione da parte delle ragazze. Proprio da loro infatti è stata la richiesta, fatta ieri alla ripresa della discussione, di una maggiore disinvoltura nel governo del dibattito. Un ordine del giorno è stato approvato ma ha sortito come risposta una singolare divisione tra i maschi — che andavano a parlare dall'alto del palco — e le ragazze che intervenivano da un microfono ad altezza-platea. Divisione rigidissima: un delegato dell'Aquila che ha tentato di infrangerla è stato fischiato e costretto a salire. La forma, a volte, può essere un pezzo di contenuto e in fondo viviamo nella civiltà dell'immagine.

La voglia di politica: non hanno parlato tutti, per tentare di sostanziare l'aggettivo «nuova» scelto per farla «tornare» — ha detto Maurizio Vinci direttore di «Jonas» alle condizioni dell'individuo, di quella che ha tentato di infrangerla è stato fischiato e costretto a salire. La forma, a volte, può essere un pezzo di contenuto e in fondo viviamo nella civiltà dell'immagine.



NAPOLI - Momenti del Congresso dei giovani comunisti



sono un impaccio. Bisogna — ha detto Monopoli di Foggia, De Angelis di Frosinone — cambiare «modi di fare». Contenuti e forma, obiettivi e comportamenti — questo il senso degli interventi di Ettore di Savona e Ruzante di Padova — sono oggi così intrecciati che non è più possibile pensare di presentarsi ai giovani senza saper proporre, assieme, che cosa e come fare.

Ma il «che cosa» non ha trovato molta ospitalità nei discorsi della tribuna del dibattito. Il motivo del dibattito nelle commissioni. L'affollatissima commissione sui problemi del lavoro, ha rilanciato l'idea di una iniziativa nazionale — una marcia del lavoro — che unifichi tutte le esperienze giovanili (dalla lotta contro la disoccupazione alle cooperative, all'autoproduzione). Il dibattito ha mostrato — tutte le difficoltà del rapporto tra giovani e il sindacato. Difficoltà oggettive (la dispersione nelle piccole e medie aziende della forza lavoro giovanile) ma anche «negligenze», «rimproverate ad un sindacato accusato di guardare solo agli occupati. Antonio Pizzinato, segretario nazionale Cgil, non ha negato queste difficoltà: anzi, ha detto, sono i motivi stessi della crisi del sindacato. Netta, inoltre la presa di

tra gli interventi. Mentre i militanti del sud hanno espresso l'esigenza di giungere a «programmi-giovanili» precisi, governati possibilmente da «consulenti giovanili», nelle quali tutte le esperienze dei giovani possono confrontarsi, quelli del nord invece hanno suggerito di superare questa impostazione per approdare a progetti specifici sui quali di volta in volta chiamare i giovani a discutere. Le esigenze — è evidente — nascono dalle diverse situazioni in cui i giovani comunisti vivono. A Reggio Emilia, a Modena o in Lombardia le «consulenti» sono state create da anni e dunque è forse il tempo di verificare altri strumenti «più freschi» di battaglia politica. Ma a Napoli, a Bari nei «progetti-giovanili» né «consulenti» sono stati mai sperimentati; senza contare che la questione giovanile assume in queste zone e in tutto il Mezzogiorno connotati diversi rispetto a quelli di cui ha spiegato Gianni Trillo, delegato di Bari — solo il 23% dei ragazzi va a scuola. E come dimenticare il 50% di evasione scolastica di Napoli, ricordato dal giovane consigliere regionale di Cuneo, Aliotti? Insomma le condizioni di partenza non sono le stesse in tutta la penisola per cui i giovani comunisti dovranno differenziare le loro proposte.

Qualcuna divisione, nemmeno geografica. Invece nel gruppo di lavoro sulle tossicodipendenze. Al di là di qualche differenza di opinione (per esempio una delegata di Firenze ha sostenuto la liberalizzazione dell'eroina) si sono ritrovati d'accordo con il documento presentato alla discussione dalla direzione della Fgci. I giovani comunisti parlano nella loro proposta dalla lotta ai grandi centri di droga per giungere alla definizione di una «carta dei diritti» dei tossicodipendenti. Fra questi diritti essi individuano sicuramente quello dell'autodeterminazione. Vale a dire quando si sia «a scuola» ripetitiva praticata, alla base deve esserci la scelta attiva dell'individuo. Polemica aperta dunque con la grande stampa che ha «santificato» Muccilli e la comunità di San Patrignano in contrapposizione con le leggi della Repubblica.

Quanto al gruppo che ha discusso dell'ambiente (12 gli interventi) non ci si è limitati ad affrontare il «grande tema» nucleare di «nucleare no». Al contrario sono stati affrontati tutti gli aspetti collegati alla qualità del nuovo sviluppo del paese, al suo nuovo modo di produrre, mentre un ruolo fondamentale è stato richiesto alla scuola alla quale è de-

mandato il compito di «educare» i giovani alla difesa dell'ambiente. Sulle fonti energetiche i delegati si sono espressi per quelle «rinnovabili»: vento, sole, geotermia. Hanno chiesto, inoltre, di sostituire con composti non inquinanti il piombo nella benzina, il cui tetto di tollerabilità nel sangue è stato già sfondato a Bologna, a Roma e a Torino. E realizzare cimiteri che aspirino lo zolfo di Cuneo, il metano di Termolotto, impedire la ricaduta delle piogge acide.

Nel pomeriggio i delegati sono tornati in assemblea plenaria. Sedici gli interventi centrali a quelli di Antonio Bassolino, della Direzione del partito, e di Antonio Bizzinato e Enrico Testa, presidente della Lega ambiente. Dei delegati hanno preso la parola: Mario Tullio di Genova, Chiara Cosmelli di Cuneo, Nicki Dendola di Reggio Emilia, Angelo Irano di Benevento, Mario Lavina di Roma, Umberto De Giovanni della Segreteria nazionale uscente, Zattini di Forlì, Rossella Ripa di Roma, Giorgio Invernizzi dell'Anzia, Alberto Carone di Napoli, Massimo Ferrallini di Milano, Stefano Magnabosco di Venezia e Ines Lodo di Cagliari, Franco Giordano di Napoli.

Antonio Bassolino si è soffermato sulla importanza che hanno avuto le lotte dei giovani, soprattutto quelle contro la mafia e la camorra. «Se abbiamo visto in galleria (Cimmino o il Salvo) — ha detto il dirigente comunista — è per l'opera svolta da giudici ma anche per la combattività di migliaia e migliaia di ragazzi che hanno sfilato per le città della camorra e della mafia sfidando a viso aperto». Il messaggio dello stesso tono giunto alla presidenza del congresso anche da Nanc Dalla Chiesa. Dal canto suo Enrico Testa, annunciando la manifestazione che il 12 marzo si svolgerà a Roma, voluto sottolineare che Fgci «non solo deve continuare a dialogare con i vecchi, ma che d'ora in poi è pienamente parte del movimento». Una risposta strumentalizzabile vane da più parti sulla richiesta maggiore di autonomia dal partito è venuta da Umberto De Giovanni. Non si può utilizzare — ha detto — un nostro antico nista in una nostra ricerca a tonoma.

Dal carcere di Sella Maritima, è giunta al congresso una lettera di «dissidenti» Prima Linea, firmata fra altri da Maurice Bignami.

Romeo Bass
Maddalena Tulai

Un'accesa discussione nella commissione dedicata ai problemi della pace e del disarmo

Pajetta risponde: «Non sono d'accordo»

Il confronto con grande schiettezza fra due diverse generazioni di comunisti in un dibattito di tre ore su disarmo, blocchi, armamenti, lotte civili, obiezione di coscienza - Gli argomenti e le interruzioni - Sullo sfondo la questione della Nato

Da uno dei nostri inviati
NAPOLI — Intorno al tavolo non ci sono solo i ragazzi della Fgci. Ci sono parecchi ospiti, giovani di orientamenti diversi, e c'è un vecchio ragazzo, il «ragazzo rosso» di una volta, che «ragazzo rosso» si sente ancora e non vuole perdere l'occasione per questa discussione, e diciamo pure per questa battaglia politica. Gian Carlo Pajetta. Per questa battaglia politica, perché tra le cose che con assoluta schiettezza dice Pajetta e le cose che con assoluta schiettezza dicono i giovani delegati, c'è molta distanza. Disarmo, blocchi, armamenti, lotte civili, obiezione di coscienza. Punto su punto si confrontano due generazioni di comunisti. E alla fine si dicono: possiamo camminare assieme, batterci assieme, lottare, possiamo vincere o perdere assieme; ma sappiamo che non pensiamo le stesse cose. E in definitiva dicono: quando la Fgci proclama la sua autonomia, dichiara la sua rifondazione, quando dice che vuol rompere con la vecchia politica, dice una cosa molto più complessa e impegnativa di quanto non si creda. Non dice semplicemente: basta coi poteri che sin qui hanno dominato. Non dice solo: rompiamo con quelle degenerazioni che hanno segnato la storia dei nostri padri. Afferma invece di voler prendere le distanze anche da cose buone e giuste, anche da forme ed espressioni politiche che rispetta, stima e forse anche ammira. Ma che non riconosce più come sue. La prima prova della «nuova autonomia» è sulla lotta per la pace. Della «nuova» autonomia: nuova come la nuova politica, la nuova

Fgci, le nuove sensibilità, le nuove speranze. In definitiva come la «nuova» gioventù degli anni Ottanta che guarda al Duemila, teme il Duemila, combatte per esistere ancora nel Duemila e per esistere meglio di oggi. La pace, appunto. Tema decisivo sia perché è al centro della speranza di questa «nuova» gioventù, sia perché è stata il campo principale di formazione della sua recente esperienza politica. E così, attorno al tavolo della commissione congressuale che ieri mattina ha dedicato i suoi lavori (tre ore fitte di discussione) alla pace, si misurano le prime possibilità concrete della nuova autonomia, di ciò che esso comporta e quanto vale e quanto costa.

Si sta discutendo da due ore, quando Pajetta interrompe il delegato di Modena, il quale chiede delle garanzie di funzionamento per il servizio civile alternativo alla leva sotto le armi. «Stai dicendo delle cose molto ambigue», dice Pajetta, «mi pare di capire che tu chiedi degli ordinamenti che permettano, a chi vuole, di non fare il soldato...». Il delegato risponde: «O noi ci crediamo al servizio civile e alle motivazioni ideali che ne sono il presupposto, oppure no. Se ci crediamo bisogna sostenerlo davvero, e non lasciare che sia una vetrina per pochi...». Pajetta insiste: «Finché gli eserciti esistono è inutile dire: io no ci vado. Noi dobbiamo difendere gli obiettivi di coscienza ma non possiamo noi comunisti incitare all'obiezione. Finché gli eserciti esistono anche i giovani comunisti devono andare sotto le armi, devono imparare ad usare il fucile...».

Netta, inoltre la presa di

interventi non ci sono scarti. Contro i blocchi, contro la delega ai due Grandi, contro la distensione vista come semplice questione di diplomazie e di spartizioni. Dubbi, difficoltà, incertezze, casomai, li si coglie quando guardano un momento indietro al passato, e ripensano alla grande esperienza e alle vittorie del movimento pacifista, ma anche alle delusioni, alle sconfitte. Alla crisi del movimento. Siamo al riflusso? Il dubbio non è stato sciolto da questa discussione. L'impressione è che si faccia strada una certa tentazione, che si voglia di rimuovere il problema: andiamo avanti, magari con le nostre battaglie più piccole con le realtà periferiche, andiamo avanti e poi vedremo. Non è pericoloso? No, sembrano rispondere, perché si tratta di una cosa di cui siamo sicuri: la battaglia nostra è quella giusta.

L'ultimo intervento nella discussione è un ragazzo che si chiama Enrico Euli, non è della Fgci, non è comunista, si dichiara «non violento». Lo ascoltano tutti con grandissima attenzione. Lui dice: «Con voi comunisti ho fatto insieme tante lotte. Abbiamo vinto e perso insieme. Abbiamo imparato insieme. Io sono diventato più non violento e meno comunista di quanto ero. Voi, forse, siete diventati più comunisti. Eppure siamo più vicini. Io una volta, sentendo l'onorevole Pajetta, avrei fischiato. Oggi non fischio. E anzi mi sento ancora più vicino a voi e vi capisco meglio perché comprendo quanto è robusto e irraggiungibile il percorso della nuova Fgci.»

Piero Sansonetti

IN QUESTO NUMERO
● Il Congresso della FGCI
Interventi di Roberto Roversi e Gianni Vattimo
● Storie di giovani
● Trino / no alla centrale
● Rumori / da Sanremo al concerto degli U2
● Fumetti